

I libri

John R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2002, pp. 530, € 19,00.



(red) Le vicende della Grande Guerra sul fronte italo-austriaco sono note al grande pubblico attraverso le pagine di *Addio alle armi* di Ernst Hemingway e le poche righe di circostanza che si possono trovare nei testi dedicati dagli storici angloamericani alla ricostruzione del primo conflitto

mondiale. Questo libro di John R. Schindler, valente storico dell'Università del Maryland, rappresenta un'eccezione di assoluto rilievo nella storiografia contemporanea statunitense in quanto è il primo studio scientifico in lingua inglese che esamina con la necessaria ampiezza le fasi dello scontro lungo quel fronte (la traduzione italiana è dovuta ad Alessandra Di Poi).

L'Autore ricostruisce gli aspetti operativi delle battaglie dell'Isonzo e richiama in modo attento l'importanza del fattore informativo nella preparazione e conduzione delle varie offensive, di cui sottolinea l'enorme costo in vite umane. Schindler rilegge in maniera originale anche l'esperienza della guerra in trincea e riesce ad inserire nella narrazione degli scontri dei veri e propri cammei che ricostruiscono singole esperienze di vita e di battaglia. Ma l'interesse maggiore per la ricerca di Schindler deriva dalla sua capacità di affrontare lo scontro armato lungo l'Isonzo in maniera professionale e accurata, arricchendo e integrando lo studio della bibliografia e il lavoro d'archivio con la ricognizione sul territorio.

Fin dall'inizio delle sue ricerche sul teatro delle operazioni l'Autore si è reso conto che ogni ricostruzione delle campagne lungo l'Isonzo non poteva prescindere dalla presa d'atto delle

straordinarie difficoltà del teatro operativo italo-austriaco e dell'evidente svantaggio strutturale delle posizioni italiane rispetto a quelle austro-ungariche. Lo studioso statunitense ha saputo andare oltre l'aspetto meramente descrittivo del paesaggio naturale per cogliere con la dovuta precisione anche la dimensione essenzialmente multietnica del paesaggio umano tipico di quel teatro operativo. Si tratta di un salto di qualità che risulta assai raro anche per gli studiosi italiani, solitamente poco attenti al fatto che Caporetto è in realtà Kobarid e che il cosiddetto «fronte dell'Isonzo» non è solo il fronte nord-est della guerra italiana ma è anche e soprattutto un territorio multietnico di confine segnato da scontri e tensioni che hanno preceduto i trenta mesi della guerra italo-austriaca e che non sono certo venuti meno con la fine delle ostilità. Schindler spinge tanto avanti il riconoscimento della realtà multietnica della zona da interpretare in tale chiave anche l'andamento degli scontri, con puntuali riferimenti alla composizione delle nazionalità all'interno delle unità imperial-regie qui impegnate, sottolineando il rendimento bellico delle unità austro-ungariche.

L'Autore va poi oltre la dimensione strettamente militare e operativa e allarga la sua riflessione anche ad altre problematiche. In particolare, Schindler rovescia l'interpretazione corrente secondo cui la fine della Duplice Monarchia era dovuta essenzialmente a questioni politiche o etniche e spiega invece la sconfitta austro-ungarica fondamentalmente con ragioni di tipo economico e militare. Infine, Schindler afferma il fatto (noto ma generalmente sottovalutato) che il fascismo è nato sull'Isonzo e mette in luce in maniera convincente i collegamenti tra il primo e il secondo conflitto mondiale ricostruendo, in un denso capitolo finale, le carriere politiche e militari seguite dal 1918 al 1945 (e oltre) sia da alcuni combattenti italiani che da quelle dell'Isonzoarmee divenuti cittadini dei

molti Stati e staterelli in cui si era frantumata la Duplice Monarchia.

Sara Milocco - Giorgio Milocco, «*Fratelli d'Italia*». *Gli internamenti degli italiani nelle «terre liberate» durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2002, pp. 196, € 16,50.



(p.m.) Tra i vari temi oggetto del processo di revisione storiografica, iniziato verso la metà degli anni Ottanta, riguardo alla prima guerra mondiale e al suo impatto sulla società friulana e giuliana, tutt'altro che secondario è quello degli internamenti di civili attuati dalle autorità italiane nei territo-

ri della Contea di Gorizia e Gradisca occupati a seguito delle operazioni belliche. Si tratta di un argomento scomodo, a lungo - e forse più di altri - rimosso per le implicazioni che presenta, sia rispetto alla politica seguita dalle autorità italiane nelle «terre redente», sia riguardo agli orientamenti politico-nazionali delle popolazioni oggetto della redenzione, aspetti che mettono entrambi in discussione l'immagine «eroica» della Grande Guerra, costruita a partire dall'immediato dopoguerra, alimentata poi dal regime fascista e ancora ben viva negli anni Cinquanta e Sessanta.

Nonostante questa rilevanza, le indagini sugli internamenti appaiono ancora arretrate rispetto ad altre tematiche. È vero che già alla fine degli anni Sessanta apparve il lavoro di Camillo Medeot sugli internamenti dei sacerdoti dell'Isontino, e che in tempi più recenti la questione è stata affrontata sia in alcuni contributi che ne hanno tentato una prima sintesi e suggerito delle valide ipotesi interpretative (come il saggio di Franco Cecotti in «*Un esilio che non ha pari...*», Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2001), sia in diversi

studi di storia locale sull'impatto della Grande Guerra sulla popolazione di varie realtà del Friuli orientale - da Cormons a Villesse, da Aquileia a Visco, da Aiello a Gradisca - ricerche che hanno fornito preziosi tasselli per ricostruire una visione d'insieme del fenomeno, ma continua a mancare uno studio esauriente e complessivo.

Rispetto a questi lavori il volume in oggetto - il cui nucleo centrale è costituito dalla bella tesi di laurea di Sara Milocco, ripresa ed integrata con il contributo del padre Giorgio - rappresenta indubbiamente un passo in avanti. In primo luogo per la quantità di materiale documentario su cui poggia la ricerca, frutto di uno scavo certosino presso gli archivi di Stato di Roma e Trieste e di approfondite indagini sul territorio, alla ricerca di diari, memorie, lettere e testimonianze di ogni genere. In secondo luogo per aver esteso il campo d'indagine ad un'area omogenea e sufficientemente vasta da presentare una casistica significativa, che permette di trarre alcune considerazioni di carattere generale. Infine per aver inserito i casi trattati in un contesto più ampio, che va al di là dell'area geografica cui lo studio è espressamente dedicato.

Se, infatti, Sara e Giorgio Milocco, ci restituiscono brani a lungo taciuti della memoria presente nel territorio oggetto della ricerca - il distretto di Cervignano - e costruiscono un affresco ricco di dettagli sulle diverse comunità, con un'attenzione partecipe alle vicissitudini delle singole persone, non pochi sono i contributi di carattere generale che ci offrono. Innanzitutto per la prima volta viene condotta un'analisi generale sulla genesi e lo sviluppo della normativa italiana in materia di internamenti, così come del tutto inedita è la parte riguardante la Commissione per la revisione degli internamenti costituita presso il Comando Supremo.

In secondo luogo l'ampiezza della casistica trattata consente di individuare il peso e la congruità delle diverse motivazioni che le autorità

italiane addussero per giustificare i provvedimenti di internamento. Ne esce ridimensionata la tesi che vede nei sospetti o nei timori relativi a possibili azioni di spionaggio la ragione principale degli internamenti, che va ricercata invece nell'intento di operare una bonifica politica del territorio, mediante l'allontanamento di quanti fossero percepiti come contrari alla sua integrazione nel Regno d'Italia. Chiara, in molti casi, risulta la responsabilità dei liberal-nazionali locali, specie i fuorusciti irredenti, che colsero l'occasione di sbarazzarsi dei loro tradizionali avversari cattolico-popolari. Gli autori evidenziano, inoltre, un uso dell'internamento come strumento di controllo della popolazione e di repressione di malumori e dissensi rispetto al comportamento delle truppe o ai criteri di gestione del territorio adottati dalle autorità occupanti.

Va segnalato anche il contributo relativo alla quantificazione del fenomeno, oggetto di non pochi equivoci, tanto che anche in testi recenti, sia a livello locale che nazionale, viene spesso ripresa quella che non esiterei a definire una «leggenda storiografica», secondo la quale il numero degli internati in Italia durante la prima guerra mondiale ammonterebbe a circa 70.000 persone. I dati che forniscono Sara e Giorgio Milocco, uniti a quelli già noti per altre località, ci consentono di determinare un ordine di grandezza, che è quello delle centinaia per i singoli distretti e delle migliaia nel complesso. Da dove viene allora la famosa cifra dei 70.000? Credo nasca da una confusione tra gli internati e i profughi, o meglio gli evacuati - questi sì presenti nella penisola in decine di migliaia - confusione che spesso si riscontra nelle fonti coeve, nella pubblicistica e talvolta anche nella storiografia successiva al conflitto, benché le due categorie fossero ben distinte sia da un punto di vista normativo, sia per le conseguenze pratiche che derivavano dall'appartenere all'uno o all'al-

tro gruppo. Quello dell'internamento, quindi, fu un fenomeno significativo da un punto di vista politico, non marginale nelle aree (le «terre redente») in cui si verificò con maggiore frequenza, ma lontano dall'assumere le dimensioni di massa che gli sono state attribuite in passato.

Infine, va sottolineato l'apporto offerto all'analisi di vari altri aspetti dell'internamento: i meccanismi decisionali, le modalità di detenzione, i trasferimenti, le destinazioni, le condizioni di vita, per finire con i rimpatri.

Tutti questi elementi fanno del lavoro di Sara e Giorgio Milocco, se non ancora un punto d'arrivo, senz'altro una tappa fondamentale da cui i futuri studi sull'internamento non potranno prescindere, oltre che essere un rilevante contributo per la storia del Friuli orientale durante la Grande Guerra.

AA.VV., *Il Mosaico Giuliano*, a cura di Marco Puppini, Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale «L. Gasparini» - Comune di Monfalcone, Assessorato alla cultura, Gorizia, 2003, pp. 206, s.i.p.

(s.o.) Intraprendere lo studio delle vicende che caratterizzarono la storia della provincia di Gorizia nel secondo dopoguerra, significa affrontare un nodo tematico quasi ignorato dalla storiografia contemporanea.



A torto considerato propaggine periferica dell'area gravitante su Trieste, l'Isontino è stato gratificato tutt'al più da scarse note a margine di opere impegnate nella puntuale trattazione della «questione giuliana» ben altrimenti presente all'attenzione di storici tanto di livello locale quanto di levatura nazionale.

Si è trattato di una miopia che la ricerca pro-

mossa dal Centro Leopoldo Gasparini corregge concretizzandosi in un'opera dalla quale emerge tutta la peculiarità di una provincia che si connotò sempre, quanto all'atteggiarsi dei rapporti politici ed interetnici che la percorsero, per una marcata autonomia ed unicità in seno al contesto sociale giuliano.

Il susseguirsi dei contributi di ciascun relatore dipana un caleidoscopio di temi, istanze e spunti d'indagine che ora correndo in parallelo, ora sovrapponendosi si arricchiscono reciprocamente contribuendo a definire un affresco complesso e affascinante.

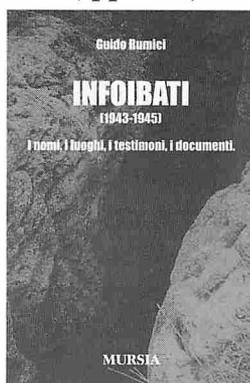
Il filo rosso dello scontro etnico-nazionale, sino ad ora griglia interpretativa dominante se non esclusiva sottesa alle indagini storiche inerenti il secondo dopoguerra isontino, pur mantenuto, viene tuttavia ridimensionato alla stregua di uno tra i molteplici fattori che mossero gli attori della storia recente della nostra provincia.

Orgoglio nazionale e coscienza di classe, aspirazione alla ristrutturazione della società su nuove basi in seno ad un contesto statale multietnico che appare tuttavia percorso da più o meno inconsapevoli nostalgie asburgiche, slancio ideale e urgenza dei più elementari bisogni materiali, rappresentano altrettante meteore che si fondono in un disegno dagli esiti talvolta sorprendenti e in grado di suscitare quesiti impreveduti: quanto, e lungo quali linee l'«affidabilità patriottica» delle diverse componenti etniche e sociali guidò la politica di ricostruzione condotta dal reinsediato governo nazionale? Quanta parte della matrice internazionalista del proletariato isontino va ascritta all'adesione alla dottrina socialista, quanta agli esiti della politica sciovinista e violenta del «fascismo di frontiera» e quanto al residuo operare di suggestioni riconducibili al passato impero multietnico? Quanto peso ebbe nel determinare la polarizzazione degli esuli su posizioni di destra la fame e quanto l'orgoglio nazionale?

Si tratta di temi la cui complessità per essere sciolta richiede una ricostruzione rigorosa ed un'analisi profonda cui gli interventi pubblicati non paiono sottrarsi.

Proprio il suo carattere di «cantiere aperto» vale inoltre a conferire all'opera un particolare interesse di carattere metodologico, qualificandola come compendio significativo del fare autenticamente storia, di come sia indispensabile spingere la ricerca in innumerevoli direzioni pur reggendone saldamente le fila, analizzare le relazioni politico-sociali, scandagliare i moventi ideologici così come vennero allora rappresentati dalla stampa e come appaiono ora rielaborati nel ricordo dei testimoni, giustapporre scontri di piazza e bilanci aziendali, rimuovere la ruggine e fare la tara, sezionare e ricomporre, riportare alla luce pezzo per pezzo, tassello per tassello un'immagine in cui riconoscere, alla fine, la nostra stessa fisionomia.

Guido Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*. Mursia, Milano, 2002, pp. 496, € 19,90.



(l.c.) Nel film *La vita e nient'altro* Bernard Tavernier narra la storia di un ufficiale francese che, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, si dedica, con cura maniacale, al conto dei morti e all'intento di dare un nome ai dispersi. Se, come scrive Primo Levi, perdere il nome significa «giacere sul fondo», raggiungere, cioè, l'ultimo stadio dell'annientamento, allora, l'attività del paranoico ufficiale rappresenta il contrario della retorica celebrazione del milite ignoto: dare un nome ai morti è un modo per onorare la dignità delle vittime.

È dalle vittime, dalla loro storia umana, non politica o ideologica, che si comprende il senso,

anche politico e ideologico, di quegli avvenimenti. È in questo modo che, fin dal titolo, Guido Rumici, nel suo ultimo libro, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, pubblicato recentemente dall'editore Mursia, rievoca la memoria di migliaia di italiani della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, che furono arrestati e deportati dai partigiani del Movimento di liberazione jugoslavo di Tito in due ondate successive, nel settembre-ottobre del 1943 e nella primavera del 1945, e che non fecero più ritorno a casa. Alcuni di essi furono fucilati, altri seppelliti in fosse comuni, altri ancora annegati nell'Adriatico, oppure deportati nei campi di concentramento jugoslavi, per morirvi di stenti e di sevizie. I più furono gettati nelle numerosissime cavità che si aprono nel suolo carsico, profonde fino a trecento metri: le «foibe». È per il suo valore orribilmente simbolico che questo termine è ormai comunemente impiegato per indicare non solo la pratica dell'«infoibamento», ma anche l'intera drammatica vicenda storica.

Se in passato le autorità jugoslave hanno sempre fortemente ostacolato la rievocazione di questi avvenimenti, in Italia l'accettazione degli equilibri politici della guerra fredda ha fatto in modo che il dramma delle foibe venisse ignorato dall'opinione pubblica e dalla storiografia ufficiale e relegato al solo ambito locale. Oggi, dopo il tramonto del mondo bipolare, è possibile analizzare i fatti con maggiore oggettività. Il presidente della Repubblica di Slovenia ha recentemente detto che «la pietà per i morti ci impone che questi non vengano sfruttati per le dispute della politica». Rumici, nella sua ricostruzione, fa suo questo intento e lo pone a fondamento del proprio metodo d'indagine. L'uso di fonti italiane, slave e inglesi, alcune delle quali di recente accesso, e la centralità dei fatti nella ricostruzione permettono all'autore (che, sia detto per inciso, è insegnante di economia aziendale e storico

con all'attivo numerosi saggi sulla storia della Venezia Giulia e della Dalmazia, fra cui *Fratelli d'Istria*, dedicato alle condizioni degli italiani d'Istria dal dopoguerra ad oggi) una ricognizione il più possibile non ideologica dei fatti.

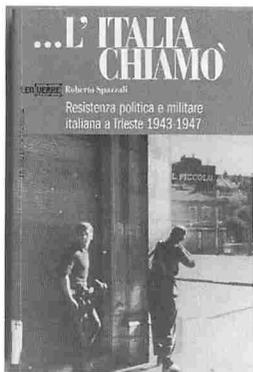
Introdotta da un puntuale inquadramento storico, il dramma delle foibe è ricostruito minuziosamente: dal computo delle vittime, alla rievocazione degli eccidi, alla ricostruzione dell'identità e della vicenda personale dei martiri. In rilievo sono poste, poi, le storie più significative. Quella di Norma Cossetto, la cui vita (appassionata studentessa di lettere alle prese con la tesi, da discutere a Padova, relatore Concetto Marchesi, sulla terra istriana, rossa di bauxite) è misura della crudeltà del suo martirio: dopo l'arresto venne violentata e sevizata a lungo e infine gettata nella foiba di Villa Surani nella notte fra il 4 e il 5 ottobre 1943. Quella di don Francesco Bonifacio, sacerdote di Villa Gardossi, presso Buie, ucciso, in circostanze ancora ambigue, l'11 settembre 1946 a 34 anni. Quella dell'intera famiglia Faraguna di cinque persone, fra cui una bimba di pochi mesi e molte altre ancora.

È solo dopo la ricognizione dell'entità della tragedia (da seimila a oltre diecimila vittime) e dopo la rievocazione dei nomi, delle storie e dei fatti, che Rumici propone le sue «linee interpretative». Ci fu un disegno premeditato negli eccidi o fu solo l'esplosione di un incontrollato odio? Le analogie fra le modalità degli arresti e delle esecuzioni, nei diversi luoghi e nelle diverse epoche; la scelta delle vittime, non solo fra i fascisti, ma anche fra i rappresentanti dello Stato italiano (insegnanti, carabinieri, consiglieri comunali, bidelli) o fra coloro che costituivano un ostacolo per il disegno di egemonia jugoslava sulla Venezia Giulia, come gli stessi esponenti del CLN (accadde, per esempio ai goriziani Licurgo Olivi ed Augusto Sverzutti), a cui non era possibile attribuire alcuna collusione col regime fascista; l'impiego sistematico di vere e proprie liste

di ricercati: tutto ciò dimostra che fu un piano preordinato e, se non apertamente sostenuto da Tito, certamente visto da lui con favore.

Completano l'opera una serie di testimonianze, in gran parte raccolte direttamente dall'autore, e una raccolta di documenti, fra cui spicca la «Relazione Harzarich», il maresciallo dei Vigili del Fuoco, che fra l'ottobre del '43 e il febbraio del '45 ispezionò molte foibe e recuperò e identificò numerosissime salme. La relazione è forse il più importante contributo alla memoria delle vittime. Il libro di Rumici ne è, in un certo senso, la continuazione ideale.

Roberto Spazzali, *...L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2003, pp. 414, € 20,00.



(red) A Trieste il concetto di Resistenza assume un significato assai più complesso ed articolato rispetto al resto d'Italia. Il CLN di Trieste, duramente perseguitato dai nazisti e dai fascisti nei venti mesi d'occupazione tedesca, dovette essere ricostituito per ben tre volte ed a guerra finita, durante i

quarantadue giorni d'occupazione jugoslava, l'ultimo Comitato fu costretto a tornare alla clandestinità, perseguitato come il peggiore dei nemici, perché intendeva difendere il nesso della Venezia Giulia all'Italia. Nel corso della guerra il CNL di Trieste dovette fare i conti con l'atteggiamento del CNL Alta Italia più che rinunciatario, preoccupato a difendere le scelte politiche con le quali voleva legittimarsi; con i disegni del Partito Comunista che pur di non rinunciare ai propri disegni rivoluzionari era disposto ad avallare le rivendicazioni territoriali jugoslave; con la debolezza del Governo italiano, subordinato

alla Commissione Alleata e condizionato dalla litigiosità delle forze politiche che lo costituivano.

La Resistenza italiana a Trieste, priva di formazioni partigiane organiche in prossimità dei maggiori centri urbani - le «Garibaldi» furono mandate a combattere e a morire ben lontano, in territorio sloveno - , dal 1944 si organizzò attraverso gli esecutivi militari dei partiti italiani: fu fatta opera di convincimento tra i giovani arruolati nei corpi di sicurezza, furono mobilitati e sensibilizzati i lavoratori coatti. Un'opera incessante e disperata per svegliare la città dall'atarassia che l'aveva avvolta, alla quale si prestarono donne, uomini e tanti giovanissimi di diversa cultura ed estrazione sociale. Inoltre a Trieste si costituì una rete militare segreta, giunsero alcuni agenti inviati in missione dalle Forze Armate del Regno del sud che operarono con alterna fortuna.

Senza il 25 aprile, senza l'ordine di mobilitazione generale nell'Italia settentrionale, non ci sarebbe stata l'insurrezione triestina del 30 aprile 1945: senza quell'atto non ci sarebbe stato altro valido motivo per poter conservare Trieste all'Italia. All'approssimarsi del tracollo tedesco, dopo un lungo periodo cospirativo contrassegnato dalla dura repressione nazifascista, le formazioni armate clandestine uscirono allo scoperto, assumendo l'iniziativa che sorprese pure il movimento partigiano comunista che attendeva l'avanzata dell'esercito di liberazione di Tito e la conseguente occupazione della città. Ma senza il suo porto, Trieste non si sarebbe salvata; ambito dagli jugoslavi, ritenuto strategico dagli anglo-americani, difeso dagli italiani nelle giornate convulse dell'insurrezione si giocò una partita drammatica per salvarlo dalla distruzione decretata dai nazisti.

Per la prima volta in questo libro di Roberto Spazzali, storico di accreditato valore, sono raccontati retroscena politici poco noti, storie di

spionaggio, profili di tanti patrioti e uomini che si dedicarono alla causa della libertà e dell'italianità; e per la prima volta, con ricchezza di documentazione e di testimonianze, sono ricostruite le giornate dell'insurrezione di Trieste con nuovi e sconvolgenti particolari e inedite rivelazioni.

Claudio Bianchi - Tommaso Bianchi, *Amianto. Un secolo di sperimentazione sull'uomo*, Hammerle Editori, Trieste, 2002, pp. 102, € 20,00.



(a.m.) Il libro di Claudio e Tommaso Bianchi è un lavoro importante e prezioso che riassume in un'unica pubblicazione la complessità delle problematiche legate all'utilizzo dell'amianto su scala planetaria e le sue conseguenze in termini epidemiologici sui lavoratori

professionalmente esposti al minerale e sulla popolazione generale.

È un libro, unico nel panorama editoriale italiano, che ha saputo coniugare un grande rigore scientifico, frutto di una ultratrentennale attività di ricerca, con una impostazione didattica ed un linguaggio volutamente essenziale, accessibile anche ai «non addetti ai lavori».

Si tratta, dunque, di un libro che, pur offrendo una grande mole di informazioni e dati scientifici molto aggiornati, si distingue dal metalinguaggio criptico degli elaborati presentati ai convegni internazionali, generalmente incomprensibile per la maggioranza delle «persone comuni».

È una scelta, questa degli autori, ragionata e motivata che mai scade nella banalità mantenendo sempre un grande rispetto per il lettore indipendentemente dalla sua appartenenza o meno alla «comunità scientifica».

Scorrendo le pagine di questo libro ci si sente accompagnati, passo dopo passo, attraverso la

storia del dibattito scientifico, della progressiva e contraddittoria consapevolezza della nocività del minerale e delle sue potenzialità cancerogene. Con mirabile chiarezza vengono evidenziate le resistenze, i ritardi e le sottovalutazioni che tuttora persistono nell'ambiente medico-scientifico quanto in quello politico-legislativo in relazione a ciò che gli autori definiscono un «mega esperimento degli effetti dell'amianto sulla specie umana».

Un «esperimento» durato un secolo e che ancora continua in particolare a danno dei popoli del Terzo Mondo.

«La nocività del minerale era già nota all'inizio del XX° secolo. A conoscere l'intera gamma degli effetti dannosi si è giunti nei primi anni '60. Malgrado ciò la produzione ha continuato a crescere e l'impiego dell'amianto ha continuato ad estendersi. A ripercorrere oggi l'intera vicenda nasce perplessità e sorgono interrogativi.»

Interrogativi inquietanti che portano gli autori a sottolineare, nelle conclusioni al libro, come a fronte del fatto che «un tumore eccezionale come il mesotelioma maligno diventa frequente (10.000 nuovi casi all'anno nell'insieme di alcuni Paesi altamente industrializzati) e il carcinoma del polmone, il tipo di tumore più frequente nel sesso maschile, è in molte categorie professionali ascrivibile all'amianto in circa la metà dei casi», questi ritardi, sottovalutazioni ed omissioni appaiono «l'effetto di un non voler vedere e comunque la conseguenza dell'anteporre gli interessi economici a quelli della salute.»

Una presa di posizione coraggiosa ed importante che prende corpo da un'esperienza reale, concreta e sofferta da parte degli autori che, sulla base di una conoscenza profonda del problema sviluppata in oltre 30 anni di attività scientifica, rimanda ad una significativa partecipazione morale ed umana di fronte a ciò che viene definito il più grande crimine in tempo di pace del XX° secolo.

È un libro importante, questo di Claudio e Tommaso Bianchi, riferimento assoluto per studiosi e ricercatori, con una mole impressionante di indicazioni bibliografiche - oltre 500 le opere citate -, ma anche strumento insostituibile per chi voglia comprendere sinteticamente, in modo scientificamente inoppugnabile, tutti i molteplici aspetti connessi all'uso industriale dell'amianto: «un secolo di sperimentazione sull'uomo».

Per concludere vorrei ancora sottolineare la scelta degli autori di riportare, in quarta di copertina, la testimonianza di un lavoratore, vittima innocente ed inconsapevole di un modello di produzione che pone la ricerca del massimo profitto al di sopra di ogni altro valore: «Ho lavorato nel cantiere navale di Monfalcone per qualche mese, alle dipendenze di una ditta di impianti elettrici. Era il 1965. Avevo vent'anni. Ho lavorato per questa ditta dal 2 febbraio al 25 maggio. Passavo i tubi sulle paratie fino alle scatole. Sulle paratie veniva spruzzato amianto...».

Dopo 34 anni (ottobre 1999) il paziente viene operato per mesotelioma maligno della pleura. Sta bene per un anno. Muore nel marzo 2001.

La scelta di riportare questa agghiacciante testimonianza è chiaramente indicativa della sensibilità umana e della partecipazione emotiva degli autori ad un dramma collettivo in cui troppo spesso, nelle asettiche relazioni epidemiologiche, la realtà concreta della vita e della sofferenza viene ridotta a mero calcolo statistico.

Giancarlo Garelo - Decio Zorini, *Le officine aeronautiche CANT 1923-1945*, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, Roma, 2003, pp. 282, s.i.p.

(c.d'a.) La notevole ed importante produzione delle Officine Aeronautiche del Cantiere Navale Triestino e dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico che negli anni '30 assorbono l'intera produzione del Cantiere, sia navale che aerea, dal 1923 al 1944

è stata oggetto di non molte opere documentative, sia in regione che fuori regione, fra le quali possiamo citare «In Cantiere», edito in occasione della grande Mostra organizzata a Monfalcone nel 1988 ed il più modesto, anche se completo, «Ali sull'Adriatico» edito nel 2001, ma a livello di una esauriente trattazione fino ad oggi la pubblicista aeronautica ne era priva.

Dopo una lunga, a quanto ci risulta, gestazione, vede ora la luce - per opera di due appassionati ed esperti scrittori di cose aeronautiche quali l'ing. Decio Zorini ed il com.te Giancarlo Garelo - il volume edito a cura dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare «Le Officine Aeronautiche Cant 1923 - 1945» che, inizialmente svolgenti ricerche individuali sugli aerei delle Officine di Monfalcone, hanno - giustamente a nostro avviso - riunito i loro sforzi per giungere ad un risultato veramente degno di nota ed all'altezza della «fama» degli autori, avvezzi a controllare e ricontrollare ogni dettaglio, consultando soprattutto l'archivio del Registro Aeronautico, raccolte di giornali d'epoca, i documenti conservati dall'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare e l'Archivio di Stato, ed avvalendosi di altre consultazioni, sia a livello documentativo sia iconografico, fra le quali ci piace ricordare l'apporto della Fototeca del Consorzio Culturale del Monfalconese.

Il libro si presenta molto ben calibrato nelle sue varie parti; quella iniziale dedicata alla storia del Cantiere suddivisa fra il cosiddetto periodo di formazione 1923 - 1933, la ristrutturazione e lo sviluppo fra il 1933 ed il 1942 e l'epilogo 1942 - 1944 che prosegue con una completa trattazione di ogni aereo prodotto dai Cantieri dove viene illustrata la genesi, lo sviluppo dei vari tipi, i problemi



costruttivi o politici (la parte dedicata al Cant Z 1018 è tutta da leggere e meditare), le caratteristiche tecniche, il numero degli esemplari costruiti coi relativi n/costruzione, matricole militari se dell'Amministrazione militare e le marche di immatricolazione se dell'Amministrazione civile.

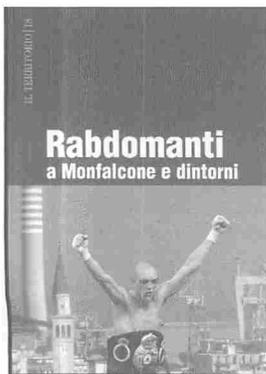
Un totale di quasi trenta velivoli, partendo dal C.S.6 (Cant 6) per giungere al Cant Z 511 che viene poi riassunto nella «produzione CNT - CRDA» con ogni velivolo con la sua singola storia.

Vi è poi il settore riservato agli aspetti tecnici e delle infrastrutture, la sintesi della produzione CNT e CRDA (una chicca assoluta), i prezzi (l'unico Cant Z 511 MM 396 venne a costare 7.690.000 lire, contro le circa 850.000 di un Cant Z 506), le tabelle dei primati.

Riteniamo che la pubblicazione, ben curata anche nei disegni e nelle foto molte delle quali inedite o quanto meno poco conosciute, sia adatta non solo agli appassionati dell'aviazione nei suoi diversi aspetti storici, tecnici, didattici ma anche a tutti coloro che in un modo o nell'altro sono stati coinvolti nella storia dei Cantieri aeronautici di Monfalcone: non si tratta di un arido libro di cifre e prospetti, ma di una rassegna accurata e precisa di quanto è stato fatto a Monfalcone ed ormai fa parte della storia dell'aviazione non solo italiana ma mondiale.

è il frutto della creatività, dell'intelligenza, dell'estro mai disgiunto da un'acuta e perspicace osservazione di dieci giovani scrittori, già "laureati" in campo nazionale che, ospitati per due giorni a Monfalcone, hanno saputo leggere a loro modo alcune realtà del Territorio scrivendone come qualcuno che viene da lontano e che è colpito spassionatamente da qualche frammento di vita del luogo. Frammenti che hanno colpito la loro fantasia e hanno dato al Territorio la sua faccia, anche se non completa, perché completa non poteva essere, dato che non si tratta di uno studio esaustivo, ma di opere di scrittori, i quali - ciascuno con la sua sensibilità e il suo fiuto - hanno esplorato le terre monfalconesi come raddomanti, cercando cioè con l'invisibile bacchetta del loro intuito il proprio argomento. Perché proprio *raddomanti* li ha chiamati Mauro Covacich, lo scrittore triestino, ora residente a Pordenone, chiamato dal Presidente del Consorzio, Tiziano Pizzamiglio, a coordinare il lavoro degli scrittori, raddomanti alla ricerca di ciò che era originale nel Territorio, scegliendo anche lui le persone più adatte all'operazione. Operazione originale nata nella mente dell'effervescente Pizzamiglio, sempre pronto ad inventarsi idee nuove e aiutato efficacemente nella realizzazione della «due giorni» con gli scrittori dalla collaboratrice Patrizia Giacometti, una donna eccezionale per efficienza e sempre piena di risorse.

Così gli scrittori sono venuti, hanno guardato, camminato, scrutato secondo la loro ottica, magari fotografato, curiosando qua e là per scegliere il loro argomento e hanno scritto, badando al loro punto di vista, alla loro prima impressione. Così la Baresani, Betto, Carlotto, Drago, Ferracuti, Ferrucci, Mozzi, Pavolini, Villalta, Voltolini hanno radiografato il Territorio - come dice Covacich nella sua pagina introduttiva - ed hanno visto quello che i Bisiachi fanno, ma che talvolta vogliono ignorare o non sanno denunciare. Hanno visto e ne hanno scritto - nel bene e nel male - senza



AA.VV., *Raddomanti a Monfalcone e dintorni*, Il Territorio, n.18, dicembre 2002, Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese, San Canzian d'Isonzo, 2003, pp.108, € 10,00.

(m.c.) Il fascicolo straordinario della rivista "Il Territorio" del Consorzio Culturale del Monfalconese

pietà ma con schiettezza e riverenza quando era necessario. Ne è scaturito un quadro di territorio povero ma ricco insieme di tante cose nascoste, uniforme spesso nel suo paesaggio; dalla gente umile ma fiera, scontrosa ma generosa, orgogliosa sempre del suo poco, silenziosa ma sensibile.

I Bisiachi, i fuggiaschi, nel suo significato originario, gente di confine, ben ritratta nel suo dialetto colorito da Filippo Betto e non sai se di una terra ad oriente, o del centro, centroeuropea, mitteleuropea, come abbozza Marco Drago, gente a stretto gomito con i Friulani e gli Sloveni, e ancora gente che poi è venuta dall'Istria dopo la seconda guerra mondiale, gente mista cioè, come tutte le genti di confine. Ma il Carso che la rinserra è il suo orgoglio, il Carso così ben ritratto da Gian Mario Villalta, il Carso che si gusta più dall'autostrada che dalla Rocca stessa di Monfalcone.

E il Cantiere resta sempre la sua vita, anche se oggi è abitato dai trasfertisti e di questi ne ha parlato Roberto Ferrucci, non male, mettendo in luce la loro «miseria» e precarietà ma facendo capire la perplessità dei Monfalconesi, dai quali non sono ben visti. Il Cantiere però è stato sulla bocca di molti scrittori, come «personaggio» ben evidente in una Monfalcone, ma ne ha parlato a lungo Dario Voltolini in una sorta di poemetto, dolceamaro, ammiccante, persuasivo, dove il metallo e il legno si sposano in un lavoro febbrile e gli vengono dietro i disegni-progetti e i magneti fino alla conclusione dell'opera, fino alla perfezione della nave sull'onda. E a proposito dell'acqua, generale è stata la meraviglia degli scrittori nel vedere una cittadina come Monfalcone, apparentemente di terra, senza il suo affacciarsi sul mare come tutte le città che vantano cantieri. Poi si sono accorti del mare, in lontananza, del golfo di Panzano, il mare di Monfalcone, come di Marina Julia, la spiaggia e anche la dimora dei trasfertisti. Il golfo di Panzano, stretto braccio di mare, tra canali e canali e qui club nautici e un fervore

di velisti. Qui è stata la scoperta di Lorenzo Pavolini che ha conosciuto Livio Spanghero, olimpionico del 1948 e ancora superbo velista. Qui Pavolini si è reso conto dell'amore dei cantierini per il mare, che si sono da soli costruiti imbarcazioni e vanno per il golfo, poveri ma liberi, con l'orgoglio nel cuore. La barca è piccola, perché così costa di meno, come i soci dei club nautici sono gente qualunque, non snob miliardari, ma operai industriosi. E assieme al mare, altra meraviglia: i vigneti! Al di là del mare ottimi vigneti, come quelli – ci dice Drago – dell'industria agricola modello di Sagrado. Vini, ritenuti da lui prelibati, da lui che viene dalle Langhe e dal Monferrato, vini che fanno ubriacare i residenti e che mettono in difficoltà lo scrittore dato che deve incontrare Fulvio Manfrin il quale si occupa degli alcolisti, tanti, di Monfalcone.

Ma altra cosa splendida anche se messa quasi sotto silenzio è il gioiello di Monfalcone, un gioiello ignorato dai più, dai conterranei forse, che fanno finta di ignorare il loro campione, Stefano Zoff. Ecco il gioiello, un tempo campione mondiale dei pesi leggeri, ora campione europeo della stessa corona. Ne parla con affetto Angelo Ferracuti mentre Zoff con amarezza ma a testa alta e un po' di tenerezza ricorda i lavori umili dei suoi e il suo essere dimenticato dalla propria gente, aspra e scontrosa.

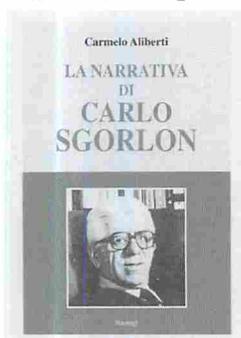
E che dire del linguaggio di Giulio Mozzi che, servendosi delle immagini-polaroid del suo amico Carlo Dalcielo, illustra le fotografie scattate tra Monfalcone, Ronchi, Redipuglia e Fogliano, fotografie che, volgendo verso l'alto, fermano panorami sempre uguali, descritti con una scrittura minimale, che ogni volta si conclude con un «non si vede altro»: panorami che inquadrano sempre un cielo violetto percorso da nuvole biancastre o un cielo più o meno azzurro dove tralicci, pali, fili fanno da assoluti protagonisti? Un linguaggio e un resoconto estremo, ma da essi si può dedurre lo stato d'animo di Mozzi

dopo aver camminato in lungo e in largo per il territorio di Monfalcone: desolazione e uniformità dovunque. Ed è questo il reportage-mataffora forse più amaro dell'intera operazione che ha come suggello l'impressione provata da Camilla Baresani di fronte all'aeroporto di Ronchi dei Legionari: aeroporto bello, efficiente e funzionante, ma vuoto e silente come una terra di nessuno. E questo è il nostro aeroporto che non è riuscito ancora a decollare, come ci dice anche Tiziano Pizzamiglio nella postfazione.

Ho lasciato per ultimo ma volutamente il contributo di Massimo Carlotto che ricorda con dolore, in una lettera immaginaria e poi in una tenera poesia-testamento, il dramma dell'amianto, della «polvar» come dicono qui. Per ultimo perché questo dramma degli esposti all'amianto sia un monito per tutti. Perché non più avvenga qualcosa di simile e vengano applicate subito, senza difficoltà, tutte quelle norme di legge - che ci sono - in favore di coloro che sono stati esposti a questa micidiale polvere impalpabile e per essa sono morti o si sono ammalati.

Carmelo Aliberti, *La narrativa di Carlo Sgorlon*, Foggia, Bastogi, 2003, pp. 146, € 12,00.

(m.c.) Dopo Bartolo Cattafi, il siciliano



Carmelo Aliberti ha voluto cimentarsi con scrittori del Nord, quasi li sentisse più vicini alla sua essenza forse perché in una stagione lontana era vissuto per qualche tempo a Trieste e a Trieste aveva imparato ad amare una certa atmosfera e certi autori gli erano entrati nel

sangue e li aveva sentiti «suoi». Così esaurita l'immersione nell'opera di Fulvio Tomizza nel libro critico che lo esaminava in tutti i suoi risvolti ecco ora, sempre per Bastogi, uno studio completo su Carlo Sgorlon, uno scrittore di cui

parla con passione e che, si sente, gli è congeniale ed affine per il modo con cui affronta la scrittura e per le sue tematiche così abnormi e poco vicine a quelle considerate in genere oggi, in un mondo decadente sotto tutti gli aspetti.

Il libro, completo davvero - come si diceva - in tutte le sue parti, delinea prima la vita di Sgorlon, poi la sua poetica, per analizzare nella parte centrale tutte le sue opere. Dopo un lavoro così attento Aliberti mette l'accento infine su chi ha parlato, prima di lui, su Sgorlon, soffermandosi soprattutto sul giudizio critico di Bruno Maier e parlare quindi del suo stile. Nelle ultime pagine poi c'è l'elenco delle opere dell'autore friulano e alla fine una ricca bibliografia sui suoi romanzi e racconti.

Il lavoro quindi di Aliberti è stato ponderoso e ha toccato perciò tutti i risvolti della poetica di Sgorlon penetrando anche gli anfratti più sconosciuti e impensati del suo animo, però il *mito* ha preso il sopravvento in ogni pagina, è stato quello che ha connotato maggiormente lo scrittore, che non ha potuto esser mai disgiunto dalla sua poetica, che ha sorretto la pagina, essendo al fondo di ogni pensiero, ancestrale o avveniristico che fosse, primo o ultimo, lontano o vicino; il mito che sorregge la vita, senza il quale non potrebbe esservi felicità, perché esso vuol dire soprattutto fantasia e saper sognare. Il mito, infatti, dice Aliberti, «è un modo per recuperare la cultura arcaica, ancestrale, essenziale e irrinunciabile nella sua concezione del mondo. È un modo di opporsi allo storicismo moderno, caduto in balia delle mode e di elementi privi di spessore. È un modo di ridare consistenza al tempo e di recuperare la *durata* perduta. È una maniera per riprendere contatto con il mistero delle origini, con il problema metafisico, che la cultura laica di oggi sembra aver messo tra parentesi, o aver freudianamente rimosso da sé. Per Sgorlon il mito ridà sostanza all'anima rinsecchita dell'uomo contemporaneo e la fornisce di enigmati-

che risonanze. Il mito è, anzitutto, ciò che l'uomo può possedere in fatto di conoscenza, perché la verità è irraggiungibile e abissalmente lontana. Ciò che noi sappiamo del mondo non è che favola suggerita dai mutevoli caleidoscopi del mistero.»

Da qui la *fabula* che è l'anima di ogni romanzo sgorloniano, che ci immette nell'immaginazione favolosa del tutto, liberandoci dalla nevrosi dei nostri tempi e facendoci conoscere l'Armonia e a non separare mai, anche se istintivamente, noi stessi dalla realtà. L'Essere, infatti, non deve essere mai in nostra opposizione, perché ne facciamo parte, come facciamo appunto parte della natura, che deve insegnarci ad accettare tutto, anche la morte, la quale fa parte della natura stessa. Così la decadenza dei nostri tempi con il conseguente «male di vivere» non ha motivo d'essere per Sgorlon perché ogni cosa è legata ai suoi archetipi, e noi abbiamo dei modelli eterni e tutto si rifà a forme arcaiche e durature. Da qui quel senso di mistero che aleggia un po' dovunque, e con il mistero la magia e il fantastico. Sgorlon riempie le pagine di miti, favole, saghe e leggende e Aliberti mette bene in luce questo aspetto esaminandolo in ogni romanzo e dandogli la giusta chiave di lettura ma sottolineando allo stesso tempo il rifiuto di una certa storia che porta solo alla rovina e prediligendo il mondo rurale e preindustriale, così ben ritratto dallo scrittore. Che pur essendo considerato un tradizionale sa invece essere attualissimo quando cerca di armonizzare l'arcaico con il moderno pur restando attaccato sempre a certi valori che rifuggono sia il consumismo come l'edonismo, come il pessimismo sfrenato che non è vera libertà. Ecco perché Aliberti ci dice che Sgorlon anche nella sua scrittura è fedele a questo suo credo: nel versante linguistico e letterario ha rifiutato infatti il gusto dell'artificio e della sofisticazione. Nulla dunque di quanto poteva essere caro alle avanguardie, mentre la sua apparente semplicità espressiva non è altro che la conse-

guenza di questa consapevolezza.

E allora nel suo stile «apparentemente semplice» una rincorsa a tutto ciò che è sentimento arcaico e che non muta nel tempo, una sospensione magica e religiosa che aumenta la suggestione sacrale della pagina. E il suo Friuli così, con le sue terre umide e fertili, mostra ancora il proprio aspetto esotico, magico, fantastico, fiabesco. Aliberti si immerge in questo mondo e narra l'epicità dello scrittore come unica realtà possibile e degna di una qualche felicità, come unica terra in cui si respira una certa etica e il Bene è sempre valorizzato. Il Bene, che non è più buonismo, mentre il Male assume in ogni momento i toni della paura, dell'orrore. In tale contesto Aliberti ci lascia respirando ancora quel fluido vivificante che proviene dalle «nobili» pagine «cavalleresche» di Sgorlon.

Luciano Patat, *Terra di frontiera. Fascismo, guerra e resistenza nell'Isontino e nella Bassa friulana*, Centro Isontino di ricerca e documentazione storica e sociale «Leopoldo Gasparini», Gorizia, 2002, pp. 204.

(red) La storia dei territori posti al confine



orientale italiano risulta diversa e per molti aspetti più complessa e più problematica di quella nazionale. Basti pensare alle continue variazioni territoriali che hanno modificato l'assetto politico-amministrativo della provincia di Gorizia nella prima metà del secolo scorso.

La storia del Goriziano risulta quindi molto più problematica di quella nazionale proprio perché gli eventi sono stati condizionati dall'esistenza di un confine instabile, che si è modificato più volte in seguito a vicende belliche o a decisioni politiche, e dalla presenza sullo stesso ter-

ritorio di due popoli, quello italiano e quello sloveno.

È solo tenendo conto di queste caratteristiche particolari che si possono comprendere le ragioni per cui nel Goriziano la storia è stata diversa e perché gli stessi eventi nazionali hanno prodotto in queste terre di confine effetti particolari. Basti pensare, ad esempio, al ruolo svolto dal fascismo, quel fascismo di frontiera che si caratterizza per la sua decisa volontà di cancellare l'identità nazionale slava. Di qui derivano i programmi di italianizzazione forzata della popolazione slovena e croata, con la chiusura delle scuole e dei giornali slavi, con l'italianizzazione dei nomi dei paesi e dei cognomi delle persone, con la proibizione dell'uso della lingua slovena, con il divieto di pubblicare qualsiasi testo in sloveno, comprese la ristampa del catechismo e le iscrizioni funerarie sulle tombe.

Il volume offre al lettore un quadro storico complessivo di quanto è avvenuto nell'Isontino e nella Bassa friulana nei primi 50 anni del secolo scorso riportando cronologicamente i fatti principali. I vari avvenimenti di storia locale vengono affrontati in forma semplice e sintetica con l'obiettivo di fornire un quadro generale sufficientemente preciso di quanto viene trattato ed offrire al lettore, soprattutto agli operatori scolastici e agli studenti a cui prevalentemente si rivolge, la possibilità di orientarsi con facilità, di collegare gli avvenimenti con i fatti nazionali ed internazionali, di estrapolare i singoli avvenimenti dal contesto generale ed eventualmente di approfondire la ricerca utilizzando la corposa bibliografia allegata.

Il libro di 204 pagine e 243 fotografie, è formato da 100 schede numerate, ciascuna delle quali illustra un episodio relativo al periodo storico preso in esame. Ogni scheda è affiancata da alcuni riferimenti cronologici relativi a fatti di importanza nazionale e mondiale ed è contenuta nello spazio di una pagina e ad ogni scheda cor-

risponde una pagina di fotografie e di documenti.

Per la realizzazione della mostra e la stesura del catalogo l'autore ha potuto giovare di nuovi documenti reperiti presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, l'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione e l'Istituto per la storia moderna di Lubiana e di materiale fotografico inedito proveniente dal Goriški Muzej di Nova Gorica, dal Muzej Novejše Zgodovine di Lubiana e da alcune collezioni private.

Le recensioni sono di Luigi Cataldi, Mariuccia Coretti, Carlo d'Agostino, Paolo Malni, Alessandro Morena, Stefano Olivo e della redazione